PAROLE DETTE

IN MORTE

DEL DEPUTATO POERIO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

il 29 aprile 1867

ED ALLA

STAZIONE DELLA FERROVIA PER NAPOLI

DAL DEPUTATO G. MASSARI

NEL GIORNO SUCCESSIVO

FIRENZE
EREDI BOTTA
Tipografi della Camera dei deputati
1867.

Tornata del 29 aprile 1867.

—

Presidenza MARI.

PRESIDENTE. (*Movimenti di viva attensione*) Colleghi onorevoli! Sono pochi giorni, io vi dava il doloroso annunzio della grave infermità del nostro collega Poerio. Ora io debbo darvi la notizia ben più dolorosa della repentina sua morte.

Ei nacque nell'aprile 1803 di nobile famiglia baronale, calabrese, residente in Napoli.

Con lui si è spenta una delle famiglie più illustri e più benemerite della libertà della patria.

Il padre suo, Giuseppe Poerio, giureconsulto insigne e oratore così facondo da emulare gli antichi di Grecia e di Roma, fu sempre amante di libertà. Nel 1799, tornati a Napoli Ferdinando e Carolina con le armi del cardinale Ruffo di esecranda memoria, lo rinchiusero nell'orribile fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana. Nel 1821 all'approssimarsi delle armi austriache dettò la famosa protesta contro la violazione del diritto delle genti. E, tornato Ferdinando I, scontò l'amore di patria nelle carceri e nell'esilio con altri uomini egregi per altezza d'ingegno e per virtù cittadine.

Alessandro, fratello del collega nostro, nel 1821, tuttora giovinetto, andò volontario alla guerra d'indipendenza. Seguendo il padre nell'esilio, si dedicò allo studio delle lettere e della filosofia; scrisse nobilissimi carmi, ispirati dal santo amore di patria; nel 1848 tornò volontario alla guerra; e, sdegnato il richiamo del Re spergiuro, combattè da prode nell'eroica difesa di Venezia e morì d'onorate ferite.

Il collega nostro, Carlo Poerio, degno continuatore di sì magnanimi esempi, educato da una madre che riteneva della fierezza delle antiche romane, riescì quell'esimio patriotta italiano che ognuno sa. Nel 1820 esordì la sua vita politica da semplice milite nella guardia nazionale. Egli pure seguì il padre nell'esilio in Boemia, in Toscana, in Francia. Tornato in Napoli, esercitò anch'egli professione di avvocato; ma non andò guari che fu preso di mira dalle persecuzioni borboniche, e scampò a stento il carcere nel 1833.

Fu poi carcerato nel 1837, di nuovo nel 1844, di nuovo ancora nel 1847.

Ne uscì nel 1848 per diventare, prima direttore di polizia, e poi ministro della pubblica istruzione.

Venne eletto due volte deputato al Parlamento napoletano, ove brillò per copiosa e savia eloquenza.

Fu carcerato ancora una volta nel giugno 1849, ed implicato nel processo dell'*Unità italiana.*

Nel 1851 lo condannarono a 24 anni di ferri. Trascinò la catena del galeotto fino al principio del 1859 nei bagni di Nisida, d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio; e con quanta dignità, costanza e dolcezza di carattere, lo sentirono li stessi Borboni, che maggiormente se ne tennero offesi. (*Sensasione*)

La sua condanna fu precipua occasione delle famose lettere di Gladstone; ei divenne così la personificazione del martirio dei popoli delle Due Sicilie.

Cacciato con molti compagni verso l'America nel 1859, pervenne in Inghilterra, dove fu accolto e onorato in ogni maniera, come a pochi illustri personaggi è mai avvenuto. Indi a poco venne in Piemonte.

Eletto in Livorno e in Arezzo, rappresentò quest'ultimo collegio al Parlamento delle prime annessioni, e protestò con brevi e dignitose parole contro la lega col Governo borbonico.

Tornò a Napoli per votare il plebiscito; e, istituito il Governo italiano, non vi fu ufficio ed onore offertogli che non ricusasse, risoluto com'era a dimostrare che v'è al mondo un patriottismo che non si stanca mai, e che non chiede compensi. (*Vivissimi segni di approvazione*)

Contento di vivere modestamente con quel po' di patrimonio che gli era rimasto, fu sempre deputato di Napoli in queste ultime Legislature, e vice-presidente della Camera in due Sessioni.

Assiduo e operoso negli uffizi e nelle Commissioni, il suo consiglio e la sua parola vi ebbero sempre la meritata autorità. Parlò in pubblica seduta, onde proporre che la Camera elettiva rendesse un omaggio di gratitudine alla memoria di Daniele Manin. Ma, affranto com'era dai patiti tormenti, mal potea sostenere la non lieve fatica delle pubbliche discussioni. E che in verità la facondia non gli facesse difetto, molti di voi lo poterono avvertire nelle affettuose e nobili parole da lui rivolte, or son pochi mesi, all'illustre uomo di Stato, che con tanta amorevolezza aveva parlato di lui nelle

sue lettere, e che in Inghilterra gli avea fatto sì lieta accoglienza. Benchè la occasione lo costringesse a parlare di sè, lo fece con una semplicità e modestia che tutti commosse.

È morto povero in casa di un amico, che l'aveva ospitato.

La sua morte lascia un gran vuoto in mezzo a noi ed a questa Italia, per la quale tanto patì. Ci rimane la eredità dei suoi esempi. Custodiamola gelosamente. Ci servirà di conforto e di guida nell'adempimento dei nostri doveri verso la patria. (*Segni generali di approvazione e di viva commozione*)

PISANELLI. L'annunzio della morte di Carlo Poerio, sarà un lutto per quanti lo conobbero, anzi per tutti quelli che hanno in pregio la virtù cittadina: per coloro che ebbero la consolazione della sua amicizia, sarà dolore insanabile. A confortarlo, potrà giovare soltanto il ricordo delle sue virtù, il quale è pure debito ed ufficio civile; ed io reputo che tale ricordo possa farsi in quest'Aula, erede di tutti i dolori nobilmente sofferti da coloro che ci hanno precorso, senza sospetto alcuno.

Innanzi alla tomba di Carlo Poerio io credo che tutti i cuori che sono in questo recinto non avranno che un solo ed identico affetto, quello di onorare la sua memoria, e questo legame di dolore forse, io spero, non sarà per noi senza frutto.

La vita di Carlo Poerio oramai appartiene alla storia; ma senza usurpare le ragioni della storia possiamo rammentare come quella vita fu degnamente spesa. Nato in quelle contrade ove la tirannide era più bieca, e l'amore per la libertà più acceso, la vita

di Carlo Poerio fu una perenne e fiera protesta contro il dispotismo, un travaglio operoso ed incalzante di libertà. Non potente per alti uffici, non potente per copia di fortuna, pure furono visti spesso i reggitori di quelle contrade impallidire e tremare al solo nome di Carlo Poerio. Aveva egli con sè la potenza di quel principio a cui consacrò tutta la vita, e del quale divenne apostolo costante e martire invitto.

Quante anime generose erano nelle provincie meridionali tutte, o signori, si rivolgevano a Carlo Poerio, ed egli era divenuto il cuore e la mente del patriottismo napoletano. Tutti i moti, tutti i conati, tutti gli sforzi infelici che avvennero in quelle provincie, dal 1830 al 1848, s'intitolarono col nome di Carlo Poerio. E con quel nome s'intitolò pure il martirio da cui furono poscia contristate quelle nobili provincie, e che fu per lunghi anni a tutto il mondo civile sublime e miserando spettacolo.

Gittato in orrende prigioni, stretto tra i ceppi, egli provò tutte le pene che una forza brutale può prodigare per affrangere il corpo e tormentare l'anima di un uomo. Ma egli le sostenne con animo così forte e sereno, che umiliati parvero soltanto i suoi persecutori.

Tratto innanzi a' suoi giudici, che gli chiedevano la sua difesa, egli, con voce calma e sicura, dimentico di sè, non fece altro che deplorare la cecità e l'immanità del Governo. Quella voce si diffuse in tutta Europa e divenne ben presto una formidabile accusa.

Sbalorditi i reggitori di quelle contrade dal suo nobile contegno, impauriti dalle minaccie di Europa, mendicarono più volte dall'illustre prigioniero una domanda di grazia che egli non volle mai sottoscrivere;

perchè aveva la coscienza che dovessero domandare perdono, non coloro che erano tra le catene, ma coloro che regnavano. (*Bravo! Bene!*) E continuò a soffrire e sempre con animo imperturbato. (*Sensazione*)

Coloro che ebbero il dolore e l'onore di essergli compagni nelle carceri e fra i ceppi, affermavano di non averlo mai veduto un sol giorno scorato e abbattuto; neppure in quel tremendo dì in cui gli giunse l'aspra notizia della agonia di sua madre. Certo a tanta virtù furono alimento le tradizioni di famiglia.

Suo padre, condannato nel 1799, aveva passato, come udiste, il fiore della gioventù nell'ergastolo, e, dopo il 1820, molti anni in esilio co' fratelli Leopoldo e Raffaele.

Il suo fratello Alessandro era morto, combattendo per l'indipendenza italiana, a Venezia; la sorella Carolina, moglie di Emilio Imbriani, sosteneva anch'essa e degnamente l'esilio. Ma più e meglio che le tradizioni famigliari, valsero a sostenerlo in quell'alto cammino il profondo convincimento, la fede che egli mantenne sempre invitta, e che spesso in quelle provincie ha trasformato i patriotti in eroi.

Carlo Poerio è l'ultima di quelle grandi figure che per la nobiltà del carattere nobilitano, non solo le contrade in cui nacquero, ma anche la specie umana. Ed io non temo di errare, affermando che la storia, accanto ai nomi di Mario Pagano e di Domenico Cirillo, che ascesero con volto sereno al patibolo, registrerà quello di Carlo Poerio che per dieci anni continui sostenne impavido tutti i tormenti d'una nefanda tirannia.

Nè fu vinto dalla prova, assai più difficile, della lieta fortuna.

Tratto dal carcere e destinato all'Argentina, egli discese sul suolo britannico, ed ebbe grata l'accoglienza e gli applausi a lui rivolti da quel popolo liberalissimo, solo perchè vedeva in quelle dimostrazioni una prova sicura della simpatia per le sorti d'Italia.

E quando le sorti d'Italia divennero prospere noi lo vedemmo, o signori, dimentico sempre di sè, non sollecito di altro che della grandezza e della felicità d'Italia; noi lo vedemmo, tra le sospirate tempeste della nuova vita politica, assidersi in mezzo a noi con quella serenità d'animo, con quella fede stessa che oramai hanno resi agli stranieri quasi sacri i bagni di Nisida e le prigioni di Montesarchio.

Signori, e anch'io ho fede; ho fede nella virtù dei petti italiani: e a questi petti io confido il nome e la memoria di Carlo Poerio! (*Segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Crispi.

CRISPI. Ci sono momenti nella vita dei popoli, nei quali i dissidi non sono possibili; questi momenti sono allorquando l'uomo grato dei suoi contemporanei, sente il dovere di non vederli discendere nel sepolcro senza ricordarne le virtù.

L'onorevole presidente della Camera vi tesseva la vita dei principali membri della famiglia Poerio; il deputato Pisanelli vi ha ricordato le virtù di Carlo Poerio che oggi tutti compiangiamo. Io, facendo eco alle cose dette dai due illustri oratori, sento l'obbligo di confermare con fatti che sino all'altro giorno potevano essere un segreto, ma che oggi appartengono alla storia, gli atti di Carlo Poerio.

Il Poerio, che io conobbi 27 anni addietro, fu invero il tipo del cospiratore italiano, quando, ben inteso,

altra via non c'era per liberare la patria, che quella di cospirare contro la tirannide. Egli succhiò colla vita il culto della patria e l'odio contro i Borboni. La sua famiglia, come fu già detto, gli fu scuola ed esempio nell'amore d'Italia, che oggi si trova in condizioni ben diverse da quelle in cui era 27 anni addietro, quando non si poteva far altro che cospirare per redimerla e renderla libera.

Carlo Poerio fu il capo, e, come diceva benissimo l'onorevole Pisanelli, fu il cuore, fu la mente della gioventù delle provincie meridionali. Io soggiungerò che egli fu il centro pei Napoletani e pei Siciliani, i quali si erano raccolti nell'intendimento di rovesciare il trono dei Borboni. Egli dal 1844 al 1848 fu ripetute volte in prigione. Ma la prigione, che per alcuni sarebbe stata una causa di abbattimento e di depressione, per Carlo Poerio al contrario fu argomento di energia, di forza, di costanza nei suoi conati, per l'acquisto delle libertà nazionali.

Quando, il 20 dicembre 1847, io partii per la Sicilia, onde metterci d'accordo negli atti necessari alla insurrezione che poi scoppiò il 12 gennaio 1848, nella prigione di Carlo Poerio, a Santa Maria Apparente, si stabilì questa concordia tra Napoletani e Siciliani, che poscia non fallì nella comune opera contro i Borboni.

Carlo Poerio era ancora in prigione quando la Sicilia insorgeva; e l'11 gennaio, prima che io partissi per la seconda volta, andai a stringergli la mano, ci accordammo su ciò che conveniva fare nel continente, e lo lasciai pieno di fede nel successo della causa nazionale.

Questo, signori, mi ricorda un fatto, il quale

dovrebbe essere di esempio e direi anche di lezione per noi, ed è la concordia degli animi che ci moveva a quei tempi per distruggere la tirannide. Ed ora dico più di una volta a me stesso: se fummo uniti e compatti nel distruggere, perchè nol saremmo nel riedificare? (*Voci da tutti i banchi*: Bravo! Bene!) Domanda, o signori, che oggi più che mai è necessario che noi Italiani facciamo a noi stessi.

Carlo Poerio, per coloro che lo conobbero in questi ultimi anni, non era che la pallida immagine del Poerio del 1848...

RANIERI. Benissimo!

CRISPI. Ma Carlo Poerio conservò sino alla fine una grande bontà d'animo, un amore anche agli uomini che dopo il 1848 si chiarirono suoi avversari politici. Noi da questa parte della Camera più di una volta sentimmo il dovere di manifestargli quell'affetto che qualche volta gli venne meno in altre parti.

Signori, se in Italia si tenesse a mente quello che fu fatto; se ci fosse il dovuto rispetto per quelle individualità che lavorarono per la distruzione delle tirannidi locali, e per l'elevamento dell'unità nazionale; se ci fosse amore e stima per gli uomini che per essa si sacrificarono, io credo che potremmo con maggiore facilità gettare le basi di quell'edificio che a noi è dato di innalzare, e potremmo con quella concordia d'animo, che in altri tempi fu singolare, passare attraverso la crisi nella quale versiamo, superare le difficoltà che ad ogni passo troviamo, e lasciare ai nostri posteri, insieme al culto degli illustri patrioti, consolidata quella unità e svolta quella libertà che fu il voto di Carlo Poerio, e che non avremmo visto comporsi, se

nelle cospirazioni e nelle lotte della patria, non fosse concorsa la volontà e l'opera di tutti. (*Bravo! Benissimo!*)

D'AYALA. Qui non si odono principalmente che le pubbliche manifestazioni, ed io, rimpiangendo cogli altri la grave perdita del nostro collega Carlo Poerio, pongo nel fondo dell'animo mio tutta la pienezza del mio dolore, quantunque da 34 anni fosse egli stato amico mio. Ed io sorgo siccome deputato della città di Napoli per farmi interprete del lutto apportatovi non solo fra gli elettori del 2° collegio, ma fra tutta la cittadinanza.

Voi lo conosceste, è vero, più da vicino da otto anni; lo festeggiaste, è vero, tornato da Queenstown libero in Italia, mandato con altri compagni illustri a trapiantarsi in America; voi vedeste il suo nome uscire dall'urna elettorale del collegio di Arezzo, quando l'Italia non era compiuta, e lo eleggeste poi a vice-presidente del primo Parlamento italiano.

Ma voi sapete, o signori, quanto è come siano più forti e sacri i legami del dolore e della sventura. I cittadini di Napoli lo deplorarono prigione nell'anno 1837, nel 1844, nel 1847, nel 1849, e con la loro mestizia, ma con invitta costanza lo videro condannato ai ferri dopo due anni di prigionia, dal 1851 al 1859. Vogliate dunque essere indulgenti che noi, addolorati quanto voi, non più di voi, vi chiediamo anche il diritto di vedere nella morte di Carlo Poerio una maggiore passione e sventura di famiglia, un maggiore nostro sconforto.

A voi ed a tutti, è vero, manca in Carlo Poerio un cittadino illustre d'Italia, manca un uomo libero dei

tempi antichi, il quale amò la patria per sè medesima, senza che il suo nome avesse a diventare più chiaro per croci e tanto meno per offici e gradi. A voi la storia, a noi la cronaca, la tradizione. E se noi sappiamo i casi pubblici e i nobili rifiuti di Carlo Poerio, sappiamo ancora le sue sostanze assottigliate. Alla Favignana il padre nel 1799 esule dal 1821 insino al 1835, morto poi senza avere potuto almeno per la metà ristorare i danni patiti. I suoi due zii Leopoldo e Raffaele Poerio in esilio anch'essi; sepolto il primo qui nei chiostri di Santa Croce, sepolto l'altro nel cimitero di Torino. Morto il fratello Alessandro in Venezia, morta la madre nel 1855, perduta la sorella, sono ora pochi mesi. E Carlo? Quattro volte in carcere, otto anni fra i ferri, esule quindi, e finalmente deputato, col quale ufficio, voi sapete, non si possono certamente che trascurare gli utili propri.

Tutta questa serie di casi dal 1799 al 1867, sessant'anni intieri e più della vita di Carlo, ne logorarono le sostanze e la vita; e quello che rimaneva in lui ancora di soffio divino, non era la naturale vita umana, ma era la consunzione non appariscente delle forze vitali. Parve è vero che morisse entro cinque giorni della malattia acuta di polmonite, da martedì a domenica, ma no; egli è morto degli infiniti travagli che avevano consumata la sua vita, e che la sua modestia nascondeva. (*Sensazione*)

Fu questa la cagione dolorosa per cui agli occhi volgari e passionati potesse parere Carlo Poerio diventato uomo prospero o indifferente fra lieta compagnia. Oh! se il mondo sapesse quello che chiudiamo qui dentro nel cuore, oh! come sarebbe meno ingiusto,

come sarebbe più benevolo! Ma il mondo vero e supremo è qui nella nostra coscienza; e Carlo Poerio è morto invitto, con una coscienza pura e sacra. (*Bravo!*)

Ond'io, nel chiudere queste mestissime parole, mi permetterei d'invocare dalla Camera che decretasse pubblici funerali alla memoria del defunto nostro collega Carlo Poerio.

MICHELINI. Dopochè l'egregio nostro presidente, per proprio ufficio, disse le lodi, tessendo semplicemente la vita di Carlo Poerio: dopochè tre oratori appartenenti a provincie meridionali, parlarono anch'essi del defunto che tutti piangiamo, permettete, o signori, che sorga, quasi debole eco, una voce d'un rappresentante delle provincie settentrionali per assicurarvi che anche colà sarà profondamente sentito il dolore che occupa l'animo di noi tutti.

La morte di quell'esimio cittadino, di quel caldo amatore della patria, che fu Carlo Poerio, non è sventura di una o di altra provincia d'Italia, di una o di altra parte politica, ma è sventura italiana. Imperciocchè tutti gl'Italiani debbono essere solidali nel bene e nel male, e si è mercè questa solidarietà che compiremo e raffermeremo il nostro riscatto.

Per non ripetere le cose dette testè, non narrerò le parti della vita del nostro collega che sono a mia cognizione. Bensì piacemi di avvertire con uno de' precedenti oratori, che sotto fredde sembianze, sotto il velame della moderazione aveva Poerio in seno un'anima caldissima: egli fu veramente il tipo de' cospiratori. Ebbene Poerio cospiratore è risposta eloquente al moderno andazzo di disapprovare, e quasi di gettare il fango contro coloro che facevano parte di società se-

grete, quando esse erano l'unico mezzo con cui il liberalismo, da tutti i Governi avversato, esplicar si potesse. Molti di noi, benchè seduti su banchi diversi, abbiamo cospirato in gioventù, senza di che non saremmo al punto in cui siamo.

Già da più anni io conosceva Carlo Poerio e tutta la liberale e virtuosissima di lui famiglia, quando nel 1847 ne divenni intrinseco amico in Napoli. Visitavalo allora sovente nel suo carcere di Santa Maria Apparente, or ora rammentato dal deputato Crispi, visitavalo in compagnia di suo fratello Alessandro, leggiadro poeta, che dava poscia a Venezia la vita per la patria, in compagnia dell'egregio comune amico che mi siede a fianco. Dopo d'allora ne seguitai sempre con ansia affannosa le peripezie, le fortunose vicende.

E quando, liberato dal carcere e dall'esiglio inflittogli, in America, dove lo avviava il Borbone, nel modo che tutti sanno, venne in Piemonte, l'ebbi più volte ospite nella mia diletta Centallo. Perdonate questo ricordo personale, ma l'amicizia ha anch'essa i suoi diritti.

Oppresso dal dolore per la perdita improvvisa, di più non dico, perchè unico mio scopo era di accertare la Camera che, se nella città natia di Poerio, quella in cui visse e che lo elesse a suo rappresentante, grande sarà il lutto per la irreparabile perdita, non minore cordoglio proveranne la città di Torino, anzi il Piemonte tutto, che grandemente ne apprezzava le virtù.

Voci. È vero.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor presidente del Consiglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Il Governo prende la parte più viva alla grave e dolorosa perdita che abbiamo

fatta; considera la morte di Carlo Poerio come una vera sventura per l'Italia, come una sventura pel Parlamento nazionale. Egli si associa col più profondo del cuore ai sentimenti che furono con sì eloquenti parole espressi, e dal nostro presidente, e dagli onorevoli oratori che dopo lui hanno parlato. Egli, come tutti, riconosce che la vita di Carlo Poerio fu una delle vite più nobili fra quelle che furono consunte pel bene della patria e per la causa della libertà. La nobile figura del venerando Carlo Poerio apparirà tra le prime nelle eterne pagine del patrio nostro risorgimento.

Signori, io non mi dilungo, perchè l'animo mio è grandemente commosso; e lo è per avere, soprattutto in questi ultimi anni, conosciuto più da vicino quali e quanto grandi fossero le qualità del cuore di Carlo Poerio, quanto fossero nobili e generosi i di lui sensi; pochi pertanto al pari di me si sentirono così feriti per tanta perdita.

Dopo essermi associato ai sensi per lui qui manifestati, dichiaro che mi unisco pure con tutto l'animo al pensiero delicato che fu espresso dall'onorevole D'Ayala, di ordinare i funerali a nome della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ayala ha proposto che siano dalla Camera votate solenni esequie pel compianto nostro collega.

Io pongo ai voti la proposta.

(È unanimemente approvata.)

Parole dette dal deputato G. MASSARI dinanzi al feretro di CARLO POERIO alla stazione della ferrovia

E, prima che vadano a riposare nella terra nativa, diamo un mesto saluto a queste amatissime spoglie. Esse sono ciò che solo rimane quaggiù di uno dei nostri migliori uomini, di uno dei più operosi benefattori dell'Italia, di un nostro amico carissimo.

Egli era il maestro, il duce nostro; egli ci iniziò tutti all'amor della patria; egli ci insegnò ad aver fede nei santi principii di giustizia, di nazionalità, di libertà.

La sua vita fu contristata da ogni sorta di patimenti, travagliata da amarezze di ogni maniera: ma fu sempre piena di serenità e di fede, perchè fu sempre pura ed illibata.

È stato detto che Carlo Poerio fosse la personificazione del martirio dei popoli delle Due Sicilie: ed è vero; ma egli era qualche cosa di più. Egli era la incarnazione luminosa di quella sublime virtù, senza la quale non si fanno le grandi nazioni, non si fondano le libertà, della virtù dall'abnegazione. Costantemente immemore di se medesimo, egli non se ne ricordava se quando era d'uopo di fare un sacrificio a pro della patria e de' suoi simili. Ond' è che egli era privilegiato da quel sentimento di indulgenza magnanima che è il

contrassegno dei forti convincimenti. Nel cuor suo non era astio, non rancore, non risentimento, nemmeno contro coloro che più iniquamente lo avevano perseguitato. Dalle sue labbra non isfuggì mai parola contro coloro che lo avevano perseguitato. Quando era stretto in ceppi, contrappose ad essi il suo disprezzo: quando fu libero non si ricordò più di essi. Li confuse col disprezzo prima, col perdono poi.

Di lui dirà la storia, nella quale ha scritto con la sua vita una nobilissima ed efficace pagina, non solo a pro dell'Italia, ma anche dei diritti della giustizia e dell'umanità: a me non consentono nè il luogo nè il dolore di dire altro.

Addio dunque, carissimo Carlo, addio. La tua memoria sarà incancellabile dai nostri cuori. Tu vivrai nei nostri affetti, nel nostro rimpianto, nella nostra gratitudine. E quando la patria ci domanderà qualche atto di abnegazione, qualche sagrificio, ci ricorderemo di te, ci ispireremo al tuo esempio, e saremo soddisfatti se potremo dire di averti imitato. Questa è la lode, che te vivo avresti più desiderato: questo è l'omaggio che noi offriamo alla tua santa memoria.